

Nell'epistolario del cardinale Celso Costantini

Lettere che svelano un volto

di ANTONIO GUIDO FILIPPAZI*

Per quasi cinquant'anni dopo la sua morte la figura e l'opera del cardinale Celso Costantini non furono argomento di studi e approfondimenti, nonostante il porporato sia stato una personalità ecclesiale di tutto rilievo nella prima metà del secolo scorso. Fortunatamente, invece, in questi ultimi anni sono state promosse varie ricerche e iniziative sul porporato friulano. Di ciò va dato merito in particolare a monsignor Bruno Fabio Pighin, conterraneo e condioceano di Celso Costantini, il quale può dunque considerarsi il motore e l'anima di questo rinnovato interesse che ha già prodotto diversi risultati tangibili.

L'ultimo di essi in ordine di tempo è il volume, curato dallo stesso Pighin, in collaborazione con Christian Gabrieli e Andrea Marcon, nel quale – come recita il titolo della pubblicazione – viene presentato *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini in 10.000 lettere dal 1894 al 1958* (Venezia, Marcianum Press, 2012, pagine 665, euro 50). Il porporato stesso raccolse accuratamente un voluminoso corpus di lettere inviate e ricevute e, poi, lo legò testamentariamente alla biblioteca del seminario diocesano di Pordenone. I curatori hanno scelto la via

di una pubblicazione antologica di questa mole ingente di documenti, con l'intento di «recuperare ogni elemento in grado di portare nuova luce sia sulla figura, sull'opera e sulle relazioni di Celso Costantini sia su personaggi, eventi, prospettive e anche valutazioni di rilievo per la società ecclesiale e quella civile del secolo scorso» (p. 32).

Ma, pur pubblicando solo meno di un decimo delle lettere conservate da Costantini, il lettore si trova a confronto con una quantità ancora assai ingente di documenti. Per questo ci sembra non inutile cercare di evidenziare gli elementi di continuità che a nostro avviso si riscontrano nella lettura di questo epistolario e che costituiscono come dei fili che legano fra loro persone, situazioni e luoghi (tanto numerosi e diversi. Quali sono questi fili?)

Un primo elemento che continuamente emerge nell'epistolario sono le origini di Costantini: la sua famiglia (in particolare i genitori e il fratello pure vescovo, Giovanni), il paese natio, la Chiesa diocesana, di cui fu sacerdote e anche responsabile nel difficile primo dopoguerra, con l'antica basilica di Aquileia. Anche dalla lontana Cina o dal centro della cattolicità egli non dimenticava i

suoi cari, i confratelli, i conoscenti e i conterranei, come pure la sua regione e la sua diocesi d'origine, dove aveva realizzato opere importanti, come quella a favore dei «figli della guerra», e che cercava di favorire grazie alle sue entrate nel mondo politico romano prima e dopo il secondo conflitto mondiale.

L'epistolario di Costantini viene poi come unificato dal fatto che in esso si rispecchiano quei rapporti d'amicizia, che questo insigne uomo di Chiesa, lungo tutta

In queste pagine si rispecchiano quei rapporti d'amicizia che egli stabilì con personaggi di ogni nazionalità e classe sociale credo politico o religioso

la sua vita, ha stabilito con persone di ogni nazionalità, classe sociale, credo politico o religioso. È già stato rilevato come nelle lettere raccolte in questo volume incontriamo personaggi illustri della Chiesa, della politica, della cultura, dell'arte. Si può aggiungere che esse testimoniano di amicizie che durano per decenni, anche a dispetto della lontananza fisica, come nel caso del conterraneo Giovanni Battista Tullio o del diplomatico Vittorio Cerruti, conosciuto in Cina. Un indizio significativo di rapporti tutt'altro che superficiali, bensì profondamente umani e sacerdotali.

Fin dalle prime lettere presentate in questo volume compare un argomento che ritroviamo poi quasi ad ogni passo: l'arte sacra. È noto quale autorevolezza venisse riconosciuta a Costantini in questo ambito dalle stesse istanze ufficiali della Santa Sede. Varie lettere ci fanno però anche comprendere quanto tale tema fosse delicato, anzi controverso, al punto da suscitare polemiche e scontri.

Va però soprattutto notato come non siamo qui davanti a un qualsiasi hobby culturale di un ecclesiastico. Per Celso Costantini il tema dell'arte sacra fu un'importante prospettiva e un punto di partenza per affrontare questioni

vitali per la vita della Chiesa, quali la liturgia, la formazione dei ministri sacri, il rapporto Vangelo-cultura.

Nel 1922 la vita di Costantini subisce una svolta grazie al suo incontro con la Cina e con la Chiesa in quel Paese, dove fu nominato primo Delegato Apostolico. Da allora in poi l'interesse, la partecipazione e l'impegno nei confronti della Chiesa in quella grande nazione e, più in generale, nei riguardi del popolo e della cultura cinesi costituiscono un'altra costante dell'epistolario del cardinale.

Con la sua comprensione e il suo amore per quella grande civiltà e per la sua intensa partecipazione alle gioie e alle speranze, ai problemi e alle persecuzioni che la fede cristiana e la comunità cattolica hanno vissute lungo quasi un secolo, il porporato si rivela non solo propugnatore, ma anche un modello di realizzazione di quell'ideale di missione che i Pontefici in quei tempi additavano alla Chiesa.

Qui si potrebbero cercare altri di questi «fili», che in qualche modo danno un ordine interno al vasto epistolario del Costantini. Riteniamo però che a un livello più profondo quel che veramente accomuna queste centinaia di lettere sia proprio lui, l'autore e il destinatario di tali documenti. In essi, infatti, ci appare il suo ritratto, il ritratto di «un uomo di Dio, un uomo dalle innumerevoli amicizie, un sacerdote consapevole della sua missione spirituale, un vescovo con una grande passione per l'annuncio del Vangelo a tutte le genti e per l'«*Evangelium*» realizzato nel vasto mondo dell'Oriente e dell'Africa», come scrive il cardinale Fernando Filoni nella sua prefazione (p. 4). E non sorprende che una tale personalità umana, cristiana e sacerdotale possa suscitare l'ammirazione, la stima e l'affetto che in tante delle lettere raccolte nel presente volume gli vengono testimoniate.

Davvero, dunque, monsignor Pighin e i suoi collaboratori ci hanno offerto «il ritratto segreto del cardinale Costantini», un ritratto che colpisce e affascina, un



ritratto che sollecita a proseguire l'incontro con la persona, l'opera e il pensiero del porporato friulano, un ritratto che offre esempi salutari da imitare nella Chiesa e nella società anche in questo nostro tempo, in cui – come nota monsignor Brian Edwin Ferme – le nuove tecnologie di comunicazione sembrano determinare la «graduale scomparsa» dell'attività epistolare (p. 11). Anche nell'epoca di e-mail e sms epistolari come questo rimangono una fonte preziosa per la storia, un'ispirazione stimolante per la vita e forse anche un convincente invito a continuare ad affidare a una lettera notizie, giudizi e sentimenti.

*Arcivescovo Nunzio apostolico in Indonesia

Il 23 settembre presentazione a Pordenonelegge

L'epistolario di Costantini sarà presentato domenica 23 settembre nell'ambito del festival Pordenonelegge. L'incontro dedicato al libro *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini in 10.000 lettere dal 1894 al 1958* si svolgerà a Palazzo della Camera di Commercio e parteciperanno, tra gli altri, monsignor Giuseppe Pellegrini, vescovo di Concordia-Pordenone, monsignor Brian Edwin Ferme, preside della facoltà di diritto canonico San Pio X di Venezia, e monsignor Bruno Fabio Pighin.

Lo stesso giorno al convento di san Francesco Antonella Silvestrini incontrerà Alain Finkielkraut, il filosofo francese noto per le sue posizioni spesso scomode e anticonformiste. Finkielkraut – all'attività di saggista affianca l'insegnamento di Cultura generale e Storia delle idee presso l'École Polytechnique ed è fondatore del Centro di Studi Levinsiani di Gerusalemme, presenterà il suo ultimo libro pubblicato in Italia, *Una cultura intelligente* (Milano, Adelphi 2011); il titolo si ispira alla celebre preghiera di Salomone, «concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1 Re, 3, 7-9). Pordenonelegge si svolgerà, tra mostre, conferenze e incontri pensati per i più piccoli, dal 19 al 23 settembre. Nella giornata conclusiva sarà conferito allo scrittore Ian McEwan il premio «FriulAdria. La storia in un romanzo», nato dalla collaborazione fra Pordenonelegge e la manifestazione goriziana eStoria.

«Ci siamo ripromessi – spiegano i curatori Alberto Garlini, Valentina Gasparet, Gian Mario Villata presentando l'edizione 2012 della Festa del libro friulano – di non parlare della crisi economica, in queste poche righe di apertura. Invece di parlare della crisi (o delle crisi), ci limitiamo a invitare a Pordenone tutte le persone che pensano ancora che il dialogo sia preferibile all'esclusione, che l'apertura alla conoscenza sia necessaria per fare delle scelte, che incontrarsi e, soprattutto, ritrovarsi in una piazza grande quanto quella piccola città che è Pordenone, sia già un modo di condividere una passione e, forse, un atteggiamento nei confronti del mondo». Un atteggiamento non solo teorico: le edizioni 2012 e 2013 di Pordenonelegge aderiscono al progetto Crossroad of European Literature, realizzato in collaborazione con l'Associazione slovena degli scrittori e con il Centro delle Arti di Galway.

In Cina sulle tracce del porporato

Dal 12 al 22 agosto un gruppo di 112 pordenonesi si è recato in Cina. Il viaggio, promosso dall'Associazione Amici del Cardinale Celso Costantini, aveva l'obiettivo di percorrere le orme tracciate dal porporato friulano, che fu il primo delegato apostolico nel più grande Paese dell'Asia. Con un significato speciale, perché è stata proprio la diocesi concordiese (ora di Concordia-Pordenone), a dare alla Cina molti missionari, e soprattutto due grandi evangelizzatori: nel Trentino il beato Odorico da Pordenone e nel secolo scorso appunto monsignor Costantini. Così l'itinerario è partito dalla cattedrale di Sant'Ignazio di Shanghai, dove il prelado friulano presiedette, come legato pontificio, il primo e finora unico concilio plenario nel 1924, e durante il viaggio messe sono state celebrate nella cattedrale di Xi'an, a Pechino in quella di Nantang e nella chiesa di Beitang, e proprio nella solennità dell'Assunta nel santuario nazionale mariano di Sheshan, mentre è stato possibile pregare sulle tombe del gesuita Matteo Ricci e di altri 62 missionari. (bruno fabio pighin)

Si mostra agli Uffizi un'eccezionale selezione di capolavori del Gotico internazionale a Firenze tra il 1375 e il 1440

Come si spiega tanta bellezza?

di ANTONIO PAOLUCCI

La mostra attualmente aperta agli Uffizi (fino al 4 novembre) ha un titolo poetico, «Bagnoli dorati», che evoca suggestioni da pas d'arte alla Longhi o alla Brandi. Ciò nonostante il campo di analisi è dichiarato, in sottotitolo, con filologica precisione: «Il Gotico internazionale a Firenze 1375-1440».

Per il coordinamento scientifico di Angelo Taruffi, attraverso una stupefacente rassegna di assoluti capolavori (di Lorenzo Monaco e di Gentile da Fabriano, di Ghiberti e di Brunelleschi, dell'Angelico e di Domenico Veneziano, di Donatello ai suoi esordi e di Paolo Uccello al tempo della *Battaglia di San Romano*, quest'ultima magnificamente restaurata per l'occasione) al visitatore degli Uffizi è offerta una occasione davvero irripetibile; quella cioè di vedere allineate in successione, una accanto all'altra, le opere d'arte celebri che ricorda fino dal manuale del liceo.

Ecco l'*Adorazione dei Magi* di Gentile, oro operato su oro operato e lacche colorate sull'oro, prodigio di lusso estremo e,

allo stesso tempo, prodigio di naturalismo totale (come in Van Eyck con i Limbourg) nel pelame lucente dei cavalli e dei cani, nelle strisce di nebbia che velano un castello lontano, nel sole che accarezza le colline in un mattino d'inverno nella predella con la *Fuga in Egitto*.

Ecco Masaccio che organizza lo spazio secondo prospettiva e studia profondità e volumi nella *San'Anna Martirza* dipinta in collaborazione con Masolino. Ecco il *Paradiso* sognato e messo in figura dall'Angelico e la «pittura di luce» di Domenico Veneziano, quando il pittore immagina, nella «amicizia

L'occasione irripetibile di vedere allineate una accanto all'altra opere d'arte che ricordiamo fin dai manuali del liceo. Se compito di un'esposizione è far capire questa è didattica in maniera esemplare

dei colori» teorizzata da Leon Battista Alberti, sacre conversazioni serene come mattini di primavera. Ed ecco Donatello che nel *San Marco* di Orsammichele (1411-1413) consegna alla storia dell'arte la prima statua «moderna» dal tempo dei Greci e dei Romani.

Se compito di una mostra d'arte antica è spiegare e far capire attraverso la selezione delle opere le stagioni della storia che si è fatta figura, è giusto riconoscere che questa degli Uffizi sa essere didattica in maniera esemplare.

Resta, al termine dell'affascinante percorso attraverso le opere e gli autori dell'ultimo Gotico e del primo Rinascimento, l'interrogativo che ha angustiato generazioni di storici. Come è potuto accadere quello che la mostra racconta? Quali sono le ragioni di un fenomeno che ha pochi e forse nessun confronto nella storia della umana civiltà?

Ha ragione John Pope-Hennessy nel sostenere che nei decenni che seguirono la morte dell'Orca-gna (1368) ben poco lasciava supporre che Firenze sarebbe diventata entro una generazione «il fuoco del progresso scultoreo in Italia». Allo stesso modo, giudicando il livello medio della pittura fiorentina dell'ultimo Tre-

cento – da Jacopo di Cione a Giovanni del Biondo a Niccolò di Pietro Gerini allo stesso Agnolo Gaddi – riuscirebbe difficile prefigurare, da quegli esempi, il glorioso sviluppo futuro.

Certo, alle origini del fenomeno artistico che i manuali chiamano Rinascimento fiorentino, ci sono cause politiche ed economiche dagli storici attentamente analizzate. A partire dalla fine del XIV secolo, per iniziativa dei grandi ordini religiosi non meno che dello establishment politico economico cittadino, infittiscono le committenze artistiche e quindi le occasioni di lavoro. Nel 1391 la potente

Arte della lana avvia i lavori della Porta della mandorla in duomo ed è del 1401 il bando della Signoria che obbliga le corporazioni a porre le statue dei loro santi patroni nelle nicchie esterne di Orsammichele. E ancora del 1401 è il concorso che vide in competizione Brunelleschi e Ghiberti per l'esecuzione della Porta nord del battistero di San Giovanni; una porta in bronzo dorato pagata dall'Arte di Calimala, il sindacato dei mercanti di panno e costata, dicono le cronache, ben 22.000 fiorini d'oro, l'equivalente del costo del bilancio annuale della difesa della Repubblica Fiorentina.

In questo senso è giusto dire che un felice mix di prosperità economica e di pace sociale insieme all'affermarsi dell'orgoglio fiorentino teorizzato e proclamato dal grande cancelliere Coluccio Salutati, favorì la prodigiosa fioritura artistica del primo Quattrocento. E tuttavia questo non basta a spiegare fino in fondo Masaccio e Donatello, le porte in bronzo di Lorenzo Ghiberti e la cupola di Filippo Brunelleschi. La stagione delle arti che la mostra degli Uffizi è dedicata a spiegare efficacemente documenta rappresenta una di quelle imprevedute e imprevedibili variabili della storia che nessuna analisi riuscirà mai a spiegare fino in fondo.

La mostra degli Uffizi è dedicata a Miklos Boskovits, lo storico dell'arte recentemente scomparso che tanta parte ha avuto nello studio di questo periodo della storia dell'arte. Il suo libro del 1975 *Pittura fiorentina alla vigilia del Rinascimento* (Firenze, Edam), è stato per tutti noi fondamentale.

Il mio amico Miklos era ungherese. Lo muoveva un'indomita passione per l'arte italiana dei grandi secoli e soprattutto per la pittura fiorentina fra Gotico e Rinascimento.



Giovanni d'Ambrògio, «Angelo annunciatore» (1391-1393, particolare)

Per questa passione lasciò la patria e, fra i Sessanta e i Settanta dello scorso secolo, prese dimora a Firenze dividendosi fra la biblioteca del Kunsthistorisches Institut di Via Giusti e quella di Berenson ai Tatti di Settignano.

Miklos Boskovits era straniero, era povero, era anticomunista. Tre handicap piuttosto seri, soprattutto l'ultimo perché in quegli anni, anche nel nostro ambiente di storici dell'arte, all'università come nei musei, era vivamente consigliabile dichiararsi marxisti e comunisti, o almeno far finta di esserlo. Il suo non essere «politicamente corretto» non impedì tuttavia al cattolico e anticomunista Miklos Boskovits di affermarsi negli studi, di diventare ordinario di storia dell'arte a Milano e poi a Firenze e, soprattutto, di qualificarsi come una delle massime autorità della *connoisseurship* internazionale. Oggi, nella mostra degli Uffizi, la sua storia e il suo destino di grande studioso innamorato di Firenze, si riflettono come in uno specchio.



Gentile da Fabriano, «Adorazione dei Magi» (1423, particolare)